

S. 915 Vesp.

Sac. EUGENIO CERIA

DON

GIUSEPPE VESPIGNANI

Elogio funebre



L'uomo dabbene, dice il Signore nel Vangelo, *dal buon ripostiglio del proprio cuore trae il bene* (1). La bontà dell'uomo, secondo questo divino effato, risiede adunque fontalmente nella bontà del cuore, donde poi emana esteriormente nella bontà delle opere. Ma la sola bontà delle opere è quella che si dispiega dinanzi ai nostri sguardi e ci permette di riconoscere e di valutare l'intima bontà del cuore. Volendosi pertanto tratteggiare la figura di un uomo che buono fu nel senso evangelico, bisognerà che se ne scruti la vita, se ne pesino atti e parole e dagli elementi così raccolti, vagliati e coordinati se ne faccia balzar fuori l'immagine fedele.

Oh amato D. Vespignani, tu fosti veramente quel *bonus homo*, il quale *de bono thesauro cordis tui* non cavasti che bene. Con trepidazione io mi accingo a dire di te per la tema che mi assale d'immiserire l'essere tuo; tanto più che agli scarsi mezzi della mia facoltà oratoria, si aggiungono i ferrei limiti del tempo, che obbligano a trascogliere e a trasvolare. Certo, se bastasse il memore affetto, porrei mano con più ardire all'impresa;

ma non può tutto la virtù che vuole (2).

Per buona sorte non si ha da lamentare scarsità di fonti. Per due anni io lo udiva quotidianamente dipanare ricordi d'ogni genere alla maniera di quei vegliardi agili e sereni, che, molto avendo operato nel corso della loro vita, lo ridicono, come faceva quel saggio Romano rammentato da Cicerone (3), *memo-*

(1) LUC., VI, 45.

(2) DANTE, *Purg.*, XXI, 105.

(3) LAEL., I, 1.

riter et iucunde, con fedeltà di memoria e con amabile piacevolezza. Inoltre nell'ultimo decennio, assillandolo meno le cure, egli gettò in carta e parte diede alle stampe copiose memorie col fine di volgere a pro di molti il tanto che la pratica della vita gli aveva appreso. Nè abbiamo ragione di diffidare della sua testimonianza, sia perchè convalidata spesso da autorevoli conferme, sia per l'indole dell'uomo, ignaro d'infingimenti e avvezzo fin dalla disciplina materna a detestare checchè sapesse di «vanità e bugia» (1). Speseggiano però anche documenti di altra provenienza. Il tutto sarà messo a contributo entro i ristretti confini del tempo.

La vita di Don Giuseppe Vespignani si distingue nettamente in tre periodi. Culmina essa infatti in un lungo spazio centrale d'intensa attività, preceduto da pochi lustri di preparazione domestica e scolastica e seguito da dieci anni di alta collaborazione nel governo generale della Società Salesiana. Ecco l'orditura semplicissima del discorso, che in questo funebre ufficio di trigesima io terrò per dovere impostomi, ma col cuore alla mano e senza perder di vista che i giovani compongono la gran maggioranza del mio uditorio.

I.

Un problema si affaccia a chi studia la vita del nostro Don Vespignani. Egli entrò qui nell'Oratorio ai primi di novembre del 1876 e ne partì ai primi di novembre del '77, cosicchè un anno solo visse sotto la direzione del Beato Don Bosco, che più non rivide in terra; eppure ne rispecchiò a meraviglia in se stesso lo spirito e inalterato lo trasfuse negli altri. Che si mantenessero in perfetta comunione di pensieri, di sentimenti e d'indirizzi col Beato Padre coloro ch'ei si era condotti in casa da piccoli, avvolgendoli per anni e anni nella luce irradiantesi da lui in ogni parte, non è cosa che ci sorprenda; ma che un uomo fatto, cioè con la sua educazione, con la sua cultura, con i suoi gusti stesse sotto Don Bosco dodici mesi e se n'andasse por-

(1) Le citazioni senza indicazioni di fonte derivano da autografi del commemorato.

tando seco tanta medesimezza di vedute e di atteggiamenti, oh, questo è ben atto a sorprenderci. Or ecco il problema. Don Vespignani, quanto a tendenze, sortì forse da natura un'anima gemella con Don Bosco, talchè, fatte le debite proporzioni, avrebbe anche senza quel contatto e sotto qualunque cielo impresso alla sua azione il carattere che contraddistinse tutto il fare di Don Bosco? ovvero Don Bosco fu così magico plasmatore d'uomini da ridurre alla forma da lui voluta chiunque per breve ora si mettesse alla sua scuola, maneggiando le anime come il vasaio di Geremia (1) la sua creta? La risposta non potrebbe essere dubbia. Quando alla bravura dell'artefice risponda la eccellenza e duttilità della materia, allora è che più pronta si ammira la perfezione dell'opera. La mano esperta del sommo educatore si trovò ad agire sur una natura non solamente ben dotata, ma anche arrendevole come cera; onde con rapidità il suggello risultò netto e definitivo.

Durante il periodo che ho chiamato preparatorio, Don Vespignani ebbe la buona ventura d'incontrare sul suo cammino due angeli visibili: la mamma e un sacerdote.

Una mamma come ce ne vorrebbero molte molte! Quadra proprio a capello ciò che si narra di un eminentissimo prelado della sua Romagna (2). Questi durante le visite pastorali esaminava personalmente i fanciulli e le fanciulle nel catechismo e con quanti trovava ben preparati esprimeva i suoi rallegramenti esclamando: — Brava la mamma! — Se noi abbiamo avuto un Don Vespignani, sappiamone grado anzitutto alla sua genitrice. Era donna che nell'educazione della prole pigliava sul serio la propria parte. Ai suoi undici figli, non paga di far gustare in forme amabili e soavi la preghiera, insegnò ella stessa i primi rudimenti della dottrina cristiana, nè volle mai saperne di cedere ad altri sì nobile ufficio. « Oh com'erano dolci nella bocca della mamma le verità della fede! », scrive Don Vespignani, riandando già vecchio quelle lezioni.

Il padre, uno dei maggiori commercianti di Lugo, curava che

(1) IER., XVIII, 6.

(2) Il Card. Falconieri, arcivescovo di Ravenna.

i figli frequentassero per tempo le scuole elementari; ma a invigilarli badava la mamma. Li assuefaceva al pensiero della presenza di Dio; loro mostrava Gesù nella persona dei poverelli, abituandoli a compatirli e a soccorrerli; destramente li interrogava come si comportassero in classe e per via, e si teneva in continua relazione con maestri e maestre. Sotto l'occhio materno regnavano in quella casa ordine, obbedienza e allegria. Non è far torto agli altri l'asserire che Giuseppe più di tutti si avvantaggiava di questa domestica educazione. Una sorella infatti gli scriveva nel 1926 (1): « Oggi ventesimosesto anniversario della nostra cara e santa mamma scrivo a voi, sua preziosa reliquia vivente. Scrivo al suo Giuseppino: pareva avesse la bocca piena di miele pronunziando il vostro nome ».

Nè la mamma si stimava esonerata dalla sua responsabilità, allorchè i figli entravano in collegio. Undicenne Giuseppe fu mandato col fratello maggiore al convitto dei Benedettini in Cesena. Ella visitandoli non si limitava a un minuto esame su l'igiene, la pulizia della persona e gli abiti, ma soprattutto da essi e dai loro Superiori voleva essere informata se studiassero, se progredissero nel catechismo e nella pietà, se avessero il proprio confessore, con che frequenza si accostassero ai Sacramenti e quali compagni amassero praticare. Benedette sollecitudini materne! Nel terzo anno di vita collegiale Giuseppe contrasse qualche familiarità con un condiscipolo che un giorno si azzardò a toccare un tasto un po' scabroso. — Altolà! fece egli risolutamente. Mamà non vuole che si parli così, perchè è peccato. — Questo che Don Vespignani raccontava, perchè si toccassero con mano i frutti d'una buona educazione materna, possiamo ben ripeterlo noi oggi per mostrare fino a che punto giungesse in lui la docilità filiale.

Molto affezionato dovette essere anche ai suoi Superiori. Rimase in collegio tre soli anni, perchè nel 1866 la legge di soppressione, disperdendo i religiosi, ne schiantò le istituzioni. In quel violento distacco Don Vespignani sperimentò forse il

(1) Suor Annunziatina, figlia di Maria Ausiliatrice. Lettera da Nizza Monferrato, 24 novembre 1926.

suo primo acerbo dolore. Piangeva così diretto nel partire, che, varcata la soglia, il padre, ottimo cristiano del resto, per calmarlo gli si piantò dinanzi e con accento di autorità lo redarguì dicendo: — Si piange così nell'andar a rivedere la mamma? — Lì per lì il figlio si quietò; ma, rientrato fra le domestiche pareti, per più giorni di seguito all'ora di pranzo lo assaliva un cotal senso di nostalgica tristezza, che gli causava una specie di svenimento. Vibrazioni di anima per inconscia affinità di aspirazioni.

Di vocazione una volta sola erasi fatto motto in famiglia. Due sacerdoti del parentado, desiderosi di conservare nel casato con l'eredità del sacerdozio anche quella dei beni materiali, indagavano le intenzioni dei nipoti per iscoprire se ve ne fosse qualcuno disposto a farsi prete, e quindi lasciare a lui la maggior parte del loro patrimonio. Un giorno, venuti a visitare i Vespignani, manifestarono alla signora il proprio divisamento di nominare erede quello dei suoi figli che s'incamminasse per lo stato ecclesiastico, alludendo chiaramente a Giuseppe, che sembrava esserci più tagliato. Ma la madre scattò e chiuse loro la bocca dicendo: — Se i miei figli li chiama il Signore, ben volentieri glieli dò anche tutti, purchè abbiano vera vocazione; ma non si parli affatto di denari nè di eredità. — Quanto fosse preciso il criterio cristiano a cui ella s'ispirava su quest'argomento, lo diè a divedere più tardi dopo la forzata partenza da Cesena. Un antico maestro di Giuseppe, che gl'impartiva lezioni in casa, con tutta semplicità si avventurò a consigliarle che lo mandasse a Roma per istradarlo alle prelature; ma egli pure si buscò la sua. — La vocazione la dà il Signore, pronunziò la madre, e al Signore solo tocca ispirare il modo di seguirla. —

Che in un determinato momento Don Vespignani, a guisa dell'antico Samuele, abbia intesa la voce che lo chiamava, non si potrebbe con sicurezza affermare. Come si parla di anime *naturaliter christianae*, così in certo senso è lecito dire che vi siano anime cristiane, naturalmente sacerdotali. Un moto interiore fin dal primo uso della ragione impercettibilmente le sospinge verso le persone e le cose sacre, sicchè, se non intoppano in pietre d'inciampo, vanno difilato verso il santuario,

quasi dicessero a Dio con quell'anima della valletta dantesca: « D'altro non calme » (1). Tale fu Don Vespignani. « Domenico Savio, fa' che io ti possa seguire », scrisse sulla copertina della Vita di quest'angelico giovane, donatagli a ricordo della prima Comunione. Strappato poi dall'asilo monastico e sbalestrato nel mondo, vi si sentì come un pesce fuor d'acqua, finchè non gli fu concesso di riparare nel seminario di Faenza.

Fece ivi il suo ingresso nel giugno del 1867, ripigliando l'interrotto ginnasio, di cui gli rimanevano quattro anni. Al vedersi vestito da chierico e in ambiente ecclesiastico gli parve di toccare il cielo col dito; ma non riebbe subito intera la pace. Per la mancanza di collegi cattolici in alcuni luoghi si aprivano i seminari indistintamente a chi avesse o no volontà di farsi prete; l'abito talare consideravasi come semplice divisa da collegiali. Questo poteva produrre due effetti: imprimere agli studi un andamento non abbastanza consentaneo ai bisogni di futuri leviti e rendere malagevole il ragionare di vocazione. Don Vespignani infatti avvertì subito nel metodo didattico un indirizzo non in tutto a sè confacente e che più tardi qualificava per troppo umanistico; e poi nè in pubblico nè in privato non gli avveniva mai di udire parola che illuminasse direttamente chi anelava al sacerdozio. La mamma, visitandolo più spesso che a Cesena, gli arrecava sempre un po' di pio fervore; ma ad alimentare la fiamma egli bramava altr'esca.

Tale stato di cose durò fino al 1871. Allora la Provvidenza regalò al seminario faentino uno di quei sacerdoti, la cui apparizione fa epoca in una diocesi: Don Paolo Taroni. Ricevuto l'ufficio di Direttore spirituale come una missione celeste, si dedicò tutto ai suoi seminaristi, nè si contentò di reggere spiritualmente la comunità, ma avvicinava i singoli, cercando di conoscerli a uno a uno e tenendosi sempre a loro disposizione. In un batter d'occhio il sacro luogo cambiò faccia. Don Vespignani ravvisò tosto in Don Taroni il suo maestro di vita interiore.

Il primo incontro avvenne così. Un mattino il chierico rias-

(1) *Purg.*, VIII, 12.

settava la piccola sacrestia, quando il Direttore, fattosegli da presso, gli disse amabilmente: — Parliamo dunque un poco? Tu studi già filosofia e perciò impari l'arte di pensare e ragionare bene. Hai deliberato sulla tua vocazione? — Vespignani attraversava proprio allora una di quelle crisi, a cui sovente non si sottraggono neppur le anime buone, massime sul limitare dell'adolescenza. Lo stato ecclesiastico, che fin da piccino insensibilmente lo attraeva, gli si prospettava irto di difficoltà e troppo grave di doveri. Dubbi, timori, ansietà gli agitavano la mente. Non fece misteri al padre della sua anima. Don Taroni lo invitò per la sera a conferire con lui in camera. Andò il seminarista, espose, udì, gli si schiarirono le idee e la nuova luce gli ridonò fidanza di sè. Da quel giorno in seminario e fuori Don Taroni gli fu vero padre nello spirito.

Ho detto in seminario e fuori. Nel maggio del 1874, durante il primo anno di teologia, un fiero mal di petto lo costrinse ad allontanarsi per andar a provare il refrigerio dell'aria natia. Ne risentì giovamento, tanto che si rimise allo studio presso una buona scuola teologica tenuta in Lugo dai Domenicani, mentre Don Taroni con lettere piene di sapienza ascetica continuava ad assisterlo nelle sue ascensioni spirituali.

Dal Direttore egli aveva portato seco anche un'altra cosa: un grande entusiasmo per Don Bosco, del quale quel servo di Dio ammirava la santità e zelava le opere. Prima conseguenza fu che indusse il padre a collocare tre suoi fratelli nel collegio di Alassio. Ve li accompagnò egli stesso. Due giorni ivi trascorsi gli rivelarono un mondo fino allora sconosciuto, la quale scoperta lo fece andare in visibilio. Tornato a Lugo, riempì la famiglia e il paese delle mirabili cose vedute nel collegio di Don Bosco. La Provvidenza divina guida per vie arcane a nobili mete i passi degli uomini, che non contrappongono le vie loro alle vie sue: *neque viae vestrae viae meae, dicit Dominus* (1).

Quando l'anno scolastico del '76 volgeva al termine, Don Vespignani si preparava a ricevere il presbiterato. Nel dì dell'ordinazione però egli teneva, come suol dirsi, l'anima coi denti.

(1) Is., LV, 8.

A dare il tracollo aveva contribuito soprattutto lo sforzo dell'ultimo esame, nel quale dinanzi a scaltriti teologi gli era toccato difendere una filza di tesi sopra la *Summa Theologica* di San Tommaso. Guai se si fossero avverati i pronostici generali! Molto lo rallegrò la sorpresa procuratagli dai genitori, che a tenere il discorso per il prete novello avevano fatto venire il Direttore dei loro figli, Don Francesco Cerruti. Questi si vide attorniato da anime avidi d'udir novelle di Don Bosco: per ore e ore lo stavano ad ascoltare senza essere mai sazie. Alla fine egli invitò Don Giuseppe a riaccompagnare poi i fratelli e a trascorrere con lui una settimana.

Eccolo dunque prete. Spiritualmente e intellettualmente poteva dirsi bene attrezzato. Le buone disposizioni naturali, favorite dall'educazione materna e rinvigorite dall'ascetica di Don Taroni, avevano preso in lui solida consistenza. Il corredo della dottrina gli era più che sufficiente. Il ginnasio gli aveva dato un'eccellente formazione letteraria, sicchè per tutta la vita maneggiò con disinvoltura la penna, e il suo stile porta le tracce di uno studio serio; in filosofia coltivò l'innata tendenza a scandagliare il fondo delle cose e a sviscerare gli argomenti. Negli elenchi dei giovani di merito segnalato, i registri del seminario faentino, accanto a premi « per pietà e modestia », come ivi è detto, recano sotto il nome di Vespignani nel primo anno di retorica « il secondo premio di poesia latina » e nell'anno seguente « il secondo premio di prosa italiana », e nel primo anno di filosofia « premio » e nel secondo « lode speciale » per la filosofia e la matematica (1). Riguardo alla teologia, oltre alla diligenza negli studi, la voglia di sapere lo induceva a ricercare le opere più sode sulle principali discipline ecclesiastiche; di San Tommaso in particolare si procurò una conoscenza diretta e non superficiale. Già innanzi nell'età e in tutt'altre faccende affaccendato, adocchiata per caso una negletta edizione della *Summa*, non potè resistere al desiderio di accaparrarsela: l'acquistò per poco e se la portò trionfalmente nel luogo della sua residenza. Soltanto

(1) Rendo grazie al M. Rev. Don Paolo Babini, Rettore del seminario di Faenza, per queste informazioni.

rosa la separazione. Che se ne deve pensare? C'è nel Vangelo una parola di Gesù che sa ostica alla delicatezza della natura: *chi ama il padre e la madre più di me, non è degno di me* (1). Questa parola impone, sì, ardui sacrifici; ma nel nome di Chi solo ha l'autorità di esigerli e il potere di compensarli; sacrifici, in virtù dei quali certi spiriti si affinano, si elevano, raggiungono i vertici dell'eroismo cristiano, e checchè blateri in contrario l'egoismo dell'orgoglio, l'umanità intera ne avvantaggia. Il sacrificio di Don Giuseppe fruttò un mondo di bene; ma tornò pure in benedizione all'intera famiglia nei rovesci di fortuna a cui nel volgere degli anni soggiacque. Quanto a lui personalmente, la generosità nel correre alla chiamata del Signore si può dire che fu tutta la sua ragion d'essere.

Se ne vide tosto una prova. Nell'inverno il suo malore lo riassalse, facendogli buttar sangue a catinelle. Don Bosco stava a Roma. Quando ritornò e fu a visitarlo, l'infermo boccheggiava sugli origlieri esausto e scolorito. Gli disse questi con un filo di voce: — Ho fatto domanda di andare in America; ma... — Prontamente il Servo di Dio: — Lei vi andrà, vi andrà, — gli rispose; quindi gli diè la benedizione di Maria Ausiliatrice. Non accadde guarigione istantanea; tuttavia il male non peggiorò, cominciò anzi il miglioramento, poi succedette la convalescenza, e il morto risuscitato rientrò nell'ufficio di Don Rua a ripigliare il lavoro di prima. Poichè Don Rua, il braccio destro di Don Bosco, aveva preso fin da principio alla sua immediata dipendenza il nuovo venuto, che da quel posto di osservazione, dove tutto metteva capo, ebbe agio di conoscere bene il complesso movimento salesiano.

Ma nell'Oratorio Don Bosco era tutto, non per imperio d'autorità, bensì per soave dominio dei cuori; laonde su di lui Don Vespignani appuntava lo sguardo. È una lettura gustosa quella del libro, in cui ci racconta per filo e per segno le sue diligenze nello studiare Don Bosco a fine di stamparsi nell'anima la sua figura morale; di là apprendiamo per qual processo psicologico in sì breve lasso di tempo gli sia stato possibile imbe-

(1) MATT., X, 37.

in salute era malandato: un nonnulla minacciava sempre di spezzarne l'esile fibra. Sul fiore dell'età guardar nell'avvenire con l'impeto di generose aspirazioni e sentirsi recidere i nervi da esaurimenti fisici è troppo duro, e ben sovente avvilito e piomba nello sconforto; non si accasciò Don Vespignani, ma si abbandonò nelle mani di Dio, ed ecco che gli si schiusero dinanzi orizzonti impensati.

II.

La risoluzione di venire da Don Bosco parve scoppiare improvvisa nel cuore di Don Vespignani; ma l'anelito all'ideale della perfezione evangelica vi pulsava inavvertito dal tempo che all'ombra del cenobio benedettino egli intuì che correva differenza fra semplice sacerdote e sacerdote religioso. Il secondo viaggio ad Alassio fu l'occasione che fece sprizzare la scintilla. L'itinerario portava che si spingesse fino a Torino per conoscere Don Bosco e visitare il Santuario di Maria Ausiliatrice; ma la cosa finì com'ei non si sarebbe immaginato. Un mattino nella cappella del collegio, meditando sulla pagina del Vangelo che narra di Marta affannantesi per casa e di Maria contemplante ai piedi del Signore, la sua mente si arrestò in questo pensiero: — Ecco che Don Bosco e i suoi figli uniscono l'attività di Marta al contemplare di Maria e con questo fanno nel mondo un sì gran bene. — Da quel punto sparvero come per incanto dai suoi occhi interiori la casa paterna e la terra natia, e più non vide che Don Bosco, il suo Oratorio e turbe di giovani da salvare. Volò a Valdocco, dove, appena ebbe tutto veduto e udito, proruppe in quegli accenti: *Haec requies mea, hic habitabo*; qui è la mia pace, qui d'ora in poi sarà la mia dimora (1). E realmente ogni cosa qui gli sorrideva, anche la povera mensa, l'umile cella, il molteplici lavoro.

Sta bene; ma a Lugo i genitori non c'eran più per nulla? La súbita scomparsa del loro prete fu un fulmine a ciel sereno; ma da ultimo in umiltà e fede si acquietarono ai divini voleri. Anche per lui, così sensibile agli affetti domestici, riuscì dolo-

(1) Ps. CXXXI, 15.

versi talmente del suo spirito da farsene tosto così instancabile e autentico trasmettitore.

Quanto chiaramente si appalesa nell'opera di Don Bosco la mano della Provvidenza! A esplicare nel mondo la sua vasta missione egli abbisognava di validi aiutanti. Ora questa Provvidenza, come per il regime universale della Società Salesiana, gli pose a fianco un *alter ego* quale egli stesso non avrebbe saputo ideare più omogeneo a sè e più adatto all'uopo, così per gli ampliamenti fuori d'Italia e d'Europa gli fece sorgere d'attorno condottieri di polso, che ne guidarono le schiere fino alle più remote plaghe, uniti però sempre col loro Beato Padre di mente, di cuore e di opere. Uno di questi campioni provvidenziali fu appunto il nostro caro Estinto, l'unico piovuto qui da lontano in età matura. Don Bosco però non fu corrivo a trattarlo come gli altri cresciuti in casa. Egli, che dava paternamente del tu ai suoi figli anche vescovi, a Don Vespignani, pur già professore, continuava a dar del lei. Quasi mortificato, quegli lo pregò una volta che gli desse del tu. — Le darò del tu, gli rispose, quando si faccia più buono. — La piacevolezza velava un intendimento di attesa. Fino a qual segno quel sacerdote romagnolo avrebbe preso fra noi i lineamenti di famiglia? La riserva si protrasse fino all'agosto del 1880, allorchè gli scrisse in America: « Dirai agli studenti e ai nostri ascritti che io attendo grandi cose da loro » (1). Alla buon'ora: sperimentatolo per circa quattro anni, l'aveva trovato in tutto degno di sè.

Don Vespignani risiedette quarantacinque anni a Buenos Aires. Da maestro dei novizi, plasmò la prima generazione di salesiani argentini; da vicedirettore della prima casa stabile aperta nella metropoli, cooperò indefessamente con Don Costamagna a riprodurvi quest'Oratorio con i suoi studenti e artigiani, con il suo oratorio festivo, con la sua chiesa pubblica, con il suo metodo educativo e didattico. Ci volle tempo, ci vollero sudori; ma oggi il collegio Pio IX rivaleggia con i primi nostri istituti dello stesso genere. In fine sulle spalle di lui cascò l'onere dell'intera Ispettorìa.

(1) Lettera da Nizza Monferrato, 22 agosto 1880.

Ho menzionato Don Costamagna, uno degli antesignani della prima ora, che, allevato da Don Bosco, meritò di cingere le infule episcopali. Ebbene non si deve tacere qui un'osservazione, che onora grandemente lui e il suo maggiore aiutante. Nelle comunità religiose si avvera un fenomeno tanto naturale per i loro membri che neanche vi fanno caso, ma altrettanto fuor dell'ordinario nel mondo, che dura fatica a credervi. Uomini diversissimi di natali, di nazionalità, di carattere, di cultura, di età convivono lunghi anni così d'amore e d'accordo, da formare quel *cor unum et anima una* che è l'ideale della convivenza umana. Ora non sarebbe stato agevole accostare due temperamenti più dissimili di Don Costamagna e di Don Vespignani. Uno, per esempio, aveva lo scrupolo della regola, l'altro invece l'amore della regolarità. Due concezioni, due direttive. Il primo tendeva a stringere i freni della lettera per preservare lo spirito, mentre il secondo preferiva formare ne' suoi lo spirito, donde scaturisce di leggieri la buona comprensione della lettera. È ovvio che, se speculativamente concordavano nel fine da raggiungere, dissentissero praticamente nell'uso dei mezzi; parrebbe ovvio altresì che cozzi non infrequenti dovessero inevitabilmente sorgere fra le due mentalità. Invece nient'affatto. Nulla valse mai a scemare nel superiore la fiducia verso il subalterno, nulla a intiepidire nel suddito la confidenza verso il suo superiore. In Don Vespignani l'espressione dei dissensi era venata di tale soavità che agevolava i consensi. Parvero veramente, a quanti li conobbero da presso, due anime in un nocciolo.

Da Don Costamagna egli raccolse l'eredità del governo ispettoriale. Contava trentasei anni, il buono della virilità. Aveva prestanta di persona, eloquio sciolto, maniere semplici e cattivanti. La già mentovata sorella, rivedutolo pochi anni dacchè era Ispettore, così con felice tratto di penna lo dipinse: « Che calma, che tranquillità! Però non urta i caratteri ardenti e colla sua dolcezza piega le volontà » (1). Sur un punto speciale attuò senza sapere una massima inculcata da Don Bosco a Madre

(1) Lettera di suor Annunziatina al fratello Don Pietro, Giaveno, settembre 1898.

Mazzarello, prima Superiora Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice: — Il Superiore è uno che ha spesso la valigia in mano. — Infatti Don Vespignani teneva bensì da conto le relazioni, ma non la perdonava a disagi per vedere i suoi fratelli e figli e comunicare con loro; in ogni casa si sarebbe detto che fosse di casa, tanta era l'assiduità della presenza e della corrispondenza. Anche i giovani dei collegi salutavano con tripudio le sue visite, perchè sapevano di non dovergli solo battere le mani e baciare la destra, ma di poter anche godere della sua privata confidenza in colloqui indimenticabili.

Una biografia di Don Vespignani avrebbe per questo periodo centrale un'infinità di cose da narrare; a me s'impone, e fortunatamente si offre, una più corta via d'uscita. Un'indovinata pubblicazione del suo successore ci ammannisce i registi del suo ispettorato. Sono duecentocinquantotto scritti in due volumi, che fanno complessivamente circa un migliaio di ampie e dense facciate. Rivive lì entro Don Vespignani Ispettore. La compilazione si divide in quattro parti. Nella prima ci sfilano dinanzi i documenti che ebbero per oggetto la formazione religiosa dei soci. Ve n'è per tutti. Esorta, incoraggia, stimola, consiglia, ammonisce, insegna, corregge, fa comunicazioni, il tutto condito di paterna amorevolezza. La seconda parte è pedagogica: ordinamento dei collegi, pratiche religiose, compagnie, sistema preventivo, scuole professionali, insegnamento del latino, libri di testo, registri di classe, nulla gli sfugge di quanto possa conferire all'efficacia educativa e didattica in un istituto salesiano. Più originale delle altre è la terza parte, che s'intitola « Istruzione Catechistica ». Che cosa non escogitò egli perchè fosse impartita una soda istruzione religiosa nei collegi e per l'insegnamento della dottrina cristiana ai fanciulli pressochè abbandonati dei sobborghi! Il sistema delle gare catechistiche parziali e generali dei collegi fu, al par di tante altre, una sua genialissima trovata; in seno poi agli ex-allievi e agli esploratori organizzò schiere volanti che nei dì festivi accorressero negli angoli più remoti a fare da catechisti. Viene per ultima la raccolta delle lettere ai Cooperatori distinte in due gruppi e riguardanti le une l'associazione in sè, le altre un'impresa loro affidata,

vale a dire l'erezione del tempio di San Carlo in Almagro. Audacissima impresa questa, affrontata senza mezzi e fra opposizioni di varie sorta, ma che durante l'esecuzione, come disse il Cardinal Rampolla, si tradusse in un prodigioso apostolato di carità cristiana e a cose fatte diede a Buenos Aires un monumento per mole e per arte degno di quell'insigne capitale.

Non basta. Da questo cumulo di atti, dettati ora in italiano ora in ispanuolo, rifulge di Don Vespignani l'idea dominante, vera linea maestra del suo pensiero: agire conforme allo spirito di Don Bosco. Alcun tempo prima di essere Ispettore aveva confessato: « Quando io voglio riposare dalle varie fatiche, vado coll'immaginazione presso Don Bosco a Valsalice. Sono quattordici anni che l'immagine di Don Bosco mi dà forza e lena » (1). Tanto più si affisava nell'immagine di Don Bosco allorquando di forza e di lena aveva bisogno non solo per sè, ma anche per tanti altri.

Sul suo governo ispettoriale giova oggi trarre in luce una testimonianza che ne val cento. Il primo successore del Beato Don Bosco nel 1906 divisò una ricognizione universale della Società Salesiana, indicendo una visita straordinaria a tutte le case e nominando Visitatori di sua fiducia, che tutto osservassero da vicino e a lui riferissero. Per l'Argentina deputò Don Ricaldone, allora Ispettore nell'Andalusia. L'Ispettore di là ne diede ufficialmente comunicazione ai soci in questi termini: « Ecco una nuova grazia, anzi una *visita amorosa* che il Signore ci viene a fare colla sua parola [del Visitatore], colle sue consolazioni e coi suoi consigli ed aiuti, che ci metteranno in grado di meglio corrispondere alla nostra santa vocazione, far rifiorire lo spirito di Don Bosco tra di noi ed anche organizzare ed ordinare vie più le nostre case, compiere i nostri uffizi e rendere sempre più fruttuosa la missione salesiana nella nostra Ispettorìa » (2). Lo stile è l'uomo. Ora il Visitatore nella sua relazione incastonò sul conto dell'Ispettore argentino le seguenti righe: « È un santo salesiano, esemplare sotto ogni riguardo, pieno di zelo e di

(1) Lettera al fratello Pietro, Buenos Aires, 4 febbraio 1892.

(2) *Circulares, cartas, avisos*. Collegio Pio IX, 1922, vol. I, pag. 45.

costante attività, conoscitore profondo dello spirito salesiano e mantentore dell'esatta osservanza delle regole. È assai stimato dai suoi dipendenti, godendone pressochè di tutta la piena fiducia; è pure rispettato assai dai Cooperatori e dalle autorità specialmente ecclesiastiche».

Così avvenne che del suo passaggio egli stampò laggiù un'orma duratura. Al suo partire l'Ispettorato salesiano dell'Argentina era una realtà vivente. Vivente per l'accrescersi e il prosperare delle case: ne ricevette undici e ne consegnò ventidue, più otto residenze di missione nella Pampa. Vivente per il moltiplicarsi dei soci: nonostante le infauste previsioni altrui per vecchie esperienze fallite, arrolò eccellenti soggetti nel paese, e i baldi giovani argentini che qui mi ascoltano, speranza della nostra Società nella loro fiorente Repubblica, sono ancora figli spirituali al *Padre José* della loro puerizia. Vivente per lo spirito animatore che informava la compagine e ne governava l'azione: oggi ancora vi si odono con frequenza i ritornelli: — Padre José diceva, Padre José voleva, Padre José faceva. — È corsa voce che gli amici argentini vogliono erigere al loro Padre José un monumento. Ben venga il monumento, che nel marmo e nel bronzo ne perenni le amate sembianze; ma il suo miglior monumento resterà sempre, speriamo, l'insieme delle opere che o dalla sua illuminata intraprendenza ripetono l'origine o al suo impulso debbono il presente vigore.

III.

Nel 1913 Don Vespignani, venuto a Torino per il Capitolo Generale, poco mancò che dovesse dare l'addio per sempre all'Argentina; poichè i voti degli elettori si raccolsero intorno al suo nome per la direzione delle nostre scuole professionali e agricole. Rinunziò egli allora, e la rinunzia fu ratificata. Ma nel 1922, riletto, non ci fu rimedio: bisognò rassegnarsi e assumere l'alta carica. In Don Vespignani parevano connaturati valore e modestia. Fuor dei casi in cui il suo grado gerarchico gli assegnava il posto competente, egli si confondeva volentieri con gli ultimi o si accompagnava di buon grado con gli umili, fa-

cendolo con la disinvolta semplicità di chi vi si trova a tutto suo bell'agio. Ma dove e con chi non sapeva essere a suo bell'agio Don Vespignani? Non era cerimonioso: le simpatie gliene attirava un cotal senso ingenito di rispetto che gli traspariva dal contegno e dal linguaggio verso ogni qualità di persone. Questa dote invidiabile, animata dall'afflato soprannaturale che abitualmente erompeva dalla sua fede, gli apriva i cuori.

Due cose importava la nuova dignità: dare alle scuole professionali ed agricole il conveniente indirizzo tecnico e curare per mezzo del personale addetto l'indirizzo salesiano. Per quanto concerneva la parte tecnica, egli, costituito che ebbe l'ufficio apposito, lo lasciò funzionare, limitandosi alla soprintendenza; ma alla parte religiosa e morale dedicò il meglio dei suoi pensieri e delle sue sollecitudini, fermo nel proposito che del ramo affidatogli lo spirito di Don Bosco dovesse permeare ogni fibra. La spirituale altezza di Don Bosco che l'aveva conquiso, non gli dava requie, se non ne agitasse per ogni lato la fiaccola luminosa. Onde, ricondotto nell'Oratorio a vivere una vita meno assediata da pressanti preoccupazioni, s'immergeva nel passato, frugando nei libri, indagando la tradizione, riannodandovi le proprie esperienze e da tutto cavando materia a parlare e a scrivere del suo prediletto argomento. Al che gli giovava il dono avuto da natura che, fissatosi sopra un tema, lo investiva in ogni senso, sicchè un rigurgito di concetti gli gorgogliava dentro e una fervida effusione di parole gli sgorgava dal labbro e dalla penna.

Quanto scrisse negli ultimi anni intorno al soggetto del suo cuore! Prima del libro accennato sopra, che è un brano autobiografico di gran valore, aveva stampato una memoria per i giovani sacerdoti salesiani dell'Argentina sul ricalcare le orme sacerdotali di Don Bosco, e dopo stampò una diffusa esortazione ai Coadiutori salesiani sul concetto che il Beato Fondatore aveva della loro condizione. Di un Coadiutore argentino, morto in odore di santità, finì di comporre, pochi mesi prima della sua dipartita, un'ampia biografia. Sul tipo del Coadiutore salesiano secondo l'idea di Don Bosco veniva abbozzando a larghi tratti un lavoro esteso, che la morte bruscamente arrestò. Ora poi

meditava di commemorare il centenario dell'andata di Giovanni Bosco sedicenne a Chieri per intraprendervi finalmente gli studi richiesti dalla sua vocazione, intrecciando un bel serto di notizie sulle vocazioni più notevoli di Salesiani d'America già passati agli eterni riposi; anzi la sera prima che il colpo fatale lo prostrasse, lasciò in tronco una lettera, con cui chiedeva ragguagli da servire a questo scopo. E di lettere ne scrisse un visibilio: dovunque ci fosse da far giungere nel nome di Don Bosco un richiamo, un suggerimento, una proposta, ma specialmente ai suoi Argentini, impugnava la penna, e le pagine si coprivano speditamente di quella sua scrittura franca, serrata, uniforme e senza pentimenti.

L'accennato opuscolo per i giovani sacerdoti argentini rievoca un avvenimento di quest'ultimo periodo della sua vita. Da pochi anni egli viveva nell'Oratorio, quando il lacrimatissimo Don Rinaldi lo inviò con una speciale missione nell'America del Sud. Esaurito il proprio mandato, scese a Buenos Aires con l'intenzione di recare l'estremo saluto alla sua diletta Argentina. Poichè è vero che l'Argentina ha senza numero cittadini affezionati e devoti; ma si stenta a credere che ne possa rinvenire alcuno, il quale più di questo buon Italiano l'abbia per tanto tempo amata e servita. Bisogna però aggiungere che si vide anche qui la giustezza del *si vis amari ama*: la esuberante Repubblica sud-americana non gli lesinò le dimostrazioni di simpatia. Quell'anno Don Vespignani celebrava il suo giubileo sacerdotale. Tal notizia fu una scintilla elettrica, che, partita dall'associazione degli ex-allievi, percorse la metropoli e la provincia; onde il 21 aprile 1926 si assistette a una giornata trionfale. Nessun ordine di cittadini rimase estraneo; ma gli ex-allievi riportarono la palma. Promossero fra loro l'omaggio personale di una lira per la limosina della Messa d'oro: la cifra salì a 84.854, più che fredda somma di lire, concerto magnifico di cuori. Per volontà del festeggiato e col plauso dei festeggianti la scuola professionale di San Benigno Canavese, formatrice dei maestri d'arte per i congeneri Istituti salesiani di tutto il mondo, convertì la moneta in utili attrezzi di laboratorio, che tenessero viva a lungo in quell'ambiente internazionale il ricordo del dono gentile. Nulla dirò della paradisiaca giornata eucari-

stica di Bernal, dove il venerando sacerdote sacrò al Sacerdote Eterno il tributo d'onori reso al quinquagenario suo sacerdozio. Là appunto concepì l'idea del regalo da fare ai sacerdoti già da lui diretti con un piccolo *vade mecum* del prete secondo lo spirito di Don Bosco. Per descrivere finalmente il popolare commiato sul lido nel dì che a bordo del *Conte Verde* salpò da Buenos Aires, ci vorrebbe o il rapido linguaggio delle proiezioni luminose o maggior tempo che io non abbia. Cotali dimostrazioni valgono per quel che significano. Là venivano a dire: Don Bosco attendeva grandi cose; la realtà non è stata inferiore alla sua attesa.

A Torino Don Vespignani visse di ricordi. Andava, veniva, predicava, dava udienze, sbrigava cose d'ufficio e scriveva, scriveva; ma le reminiscenze argentine dovevano zampillargli continue alla mente, perchè ne mesceva in ogni conversazione, in ogni parlata, in ogni scritto, pigliandone argomento di esempi, di raffronti, di induzioni, di aneddoti e anche di piacevolezze. Un'altra cosa infatti non lo abbandonò mai anche nel declinare della vita: la giocondità spirituale che si sprigionava dai suoi detti e spesso faceva la delizia di chi lo udiva. Trascorse così gli ultimi cinque anni circondato dall'affetto di quanti lo avvicinavano.

Che schianto la mattina del martedì 12 gennaio, allorchè, bisbigliata dall'uno all'altro, si propagò per casa la notizia che il venerato Superiore giaceva privo di moto e di favella! Un insulto apoplettico l'aveva abbattuto, mentre, fedele all'orario quotidiano, si avviava alla basilica per la meditazione, la recita dell'ufficio e la celebrazione della messa. Che non si tentò per istrapparlo alla morte? Non perdette la conoscenza; ma fenomeni sopraggiunti dissiparono ben presto anche le pie illusioni. Nella calma serena del viso sembrava che tralucesse un pensiero, il pensiero dell'Apostolo: « Per me è finita; mi ha scortato fin qui la fede; altro omai non mi resta che andare a ricevere il giusto premio. *Cursum consummavi, fidem servavi; in reliquo reposita est mihi corona iustitiae* » (1).

Nelle ore meridiane del venerdì apparvero i primi sintomi

(1) *II Tim.*, IV, 7-8.

della prossima fine. Fuori, una chiarezza di sole invernale, diffusa nell'aria tersa e tranquilla, dava un senso di quiete che dilatava lo spirito. Alegggiava sull'Oratorio un insolito silenzio. Il morente, finchè la sinistra non gli si irrigidì del tutto, con la punta delle dita che non potevano stringere, carezzava un vecchio Crocifisso metallico, posatogli sul petto da chi ne conosceva la storia. Era il Crocifisso benedetto e consegnatogli dal Beato Don Bosco in questo Santuario il dì della partenza per l'America. Quel sacro segno della Redenzione, smarrito ad Alassio durante il viaggio, era andato a finire nelle mani della madre, di cui confortò la lunga agonia, come aveva confortato i momenti estremi del padre. Ritornato in potere del figlio, questi, rievocandone le vicende, diceva: — Adesso me lo serbo, perchè conforti anche me nell'ora della morte. — Da un punto cospicuo della parete, donde pendeva il ritratto, gli occhi della madre sembravano aperti con assorta tenerezza di orante sopra il figlio che agonizzava. Sull'imbrunire placidamente s'addormentò nel Signore. Era il giorno e l'ora, in cui settimanalmente nell'abside di Maria Ausiliatrice compiva solo soletto il divoto esercizio della *Via Crucis*.

In Paradisum deducant te Angeli, sussurrò in quel momento il sacerdote allo spirito che si liberava dalla mortale creta. Sì, t'introducano gli Angeli in Paradiso, accompagnavano col cuore gli astanti, e all'anima loro balenò una celeste visione: *il Re dei secoli immortale* (1) che alla presentazione angelica: *Euge, parve dire, o servitor buono e fedele; poichè fosti fedele, entra nel gaudio del tuo Signore* (2).

Lo spirito eletto è entrato nell'immortalità di Dio; ma la memoria del nome rimane qui raccomandata alla storia: storia della terra ospitale che gli aperse il campo dell'apostolato, e storia della Società Salesiana, di cui è una vera gloria. Lasciamo ora la storia agli storici; lasciamo anche ai grandi, che hanno avuto la bontà di ascoltare, ogni ammirazione. L'ultima parola

(1) *I Tim.*, I, 17.

(2) *MATT.*, XXV, 21.

vada a questa folla di giovani, fiori dell'avvenire. Due riflessi fanno per loro. Che sarebbe oggi di Don Vespignani, se si fosse rannicchiato in se stesso? Avrebbe condotto una vita assai più comoda, ma non certo così piena e feconda; obbedendo invece a superiore impulso, s'immolò all'amore dei suoi simili, e dall'amore la sua vita fu, per dir così, accresciuta e diffusa. Che sarebbe oggi di Don Vespignani, se da giovane si fosse dato al bel tempo? Fatto getto degli anni migliori, avrebbe infilato la via larga, sulla quale tante mediocrità e nullità si urtano, trascorrenti senza lasciar vestigio in terra e dileguantisi

qual fummo in aere ed in acqua la schiuma (1).

Non perdetevi tempo, cari giovani. Orientandovi verso luminosa meta, crescete buoni: non buoni di una bontà regolamentare, ma nel cuore tesoregiate anche voi la vostra bontà, attingendo costantemente alla fonte sovrana d'ogni bontà. Dalla bontà del cuore caverete bontà di opere, che vi faranno benedire dagli uomini e remunerare da Dio con quel guiderdone, il cui valore non è noto

se non colà dove il gioir s'insempra (2).

(1) DANTE, *Inf.*, XXIV, 51.

(2) DANTE, *Par.*, X, 148.

Visto per la stampa.

20 gennaio 1932.

G. B. FASCIE.

Visto: nulla osta.

Torino, 10 marzo 1932.

Sac. TOMMASO CASTAGNO, *Rev. Del.*

Imprimatur.

Taurini, die 10 martii 1932.

C. FRANCISCUS PALEARI, *Provic. Gen.*

